

FELTRE

L'ospedale e i colori del Centro diurno

30 quadri degli ospiti de «Le Casette» all'ingresso e al padiglione Guarneri

Un tocco di colore in ospedale. 30 quadri, realizzati dagli ospiti del Centro Diurno «Le Casette» durante il periodo Covid, sono esposti all'ingresso dell'Ospedale di Feltre e al padiglione Guarneri. I 30 quadri esprimono con colori e forme le emozioni vissute durante questi difficili momenti dagli ospiti del Centro. Fin dalla sua nascita, la filosofia del Centro Diurno è sempre stata l'apertura delle attività all'esterno riconoscendo l'importanza fondamentale dell'integrazione sociale come elemento qualificante e indispensabile alla vita del servizio. Purtroppo le restrizioni legate al contenimento dal contagio hanno di fatto reso impossibile l'organizzazione di eventi culturali



FELTRE - I quadri appesi nella direzione dell'ospedale.

e sportivi indirizzando la programmazione degli interventi alla sede del Centro Diurno.

Il disegno è diventato lo strumento necessario e indispensabile per consentire ai

nostri ragazzi di esprimere le proprie capacità creative ed espressive.

La mostra dei quadri segue due filoni principali: mentre presso il palazzo Guarneri sono esposti i

quadri che rappresentano il Centro Diurno «Le Casette», all'ingresso le opere rappresentano delle tematiche di libera espressività.

I colori, nonostante la drammaticità del periodo, sono caldi, avvolgenti, innocenti: cercano di trasmettere a coloro che vedono i quadri per la prima volta delle sensazioni positive, rassicuranti e mai banali. I temi liberi rappresentano la casa e la famiglia come rifugio dall'incertezza e dal cambiamento, i pupazzi di neve come gioia e spensieratezza, gli alberi che ci insegnano che senza radici non ci può essere il futuro. Questi le principali libere espressioni dei ragazzi.

I quadri rimarranno esposti per alcuni mesi.

MUSEO DIOCESANO - Il calice di Orso

Il logo del sesto secolo

La forma del calice è ora simbolo della diocesi

Il Museo diocesano di Belluno Feltre conserva numerose tipologie di manufatti e oggetti, che prima di essere opere d'arte da ammirare nelle teche presentano una chiara e precisa funzione liturgica. Sono le suppellettili mobili necessarie alla celebrazione delle funzioni religiose e dei sacramenti, come quello eucaristico. Si tratta, per esempio, di calici e patene, che per il fatto di contenere il sangue e il corpo di Cristo si rivestivano di significati sacrali ed erano dunque realizzati in oro e argento. I materiali preziosi, oltre al valore materico, avevano infatti anche valenze simboliche, in quanto sono espressione della regalità di Dio e della sua massima manifestazione.



Il calice del diacono Orso, il più antico d'Occidente.

Addirittura san Francesco d'Assisi, paladino della povertà, prescriveva ai chierici l'uso di materiali preziosi per i vasi sacri e di riporli in luoghi decorosi. «Nella liturgia ecclesiastica - come scrive lo storico dell'arte Gian Carlo Menis - i calici d'oro impreziositi dal decoro orafico, i candelabri lavorati, le croci sbalzate e cesellate, i reliquiari e gli ostensori tempestati di gemme, secondano l'arcano suggestione del sacro, concorrono ad alimentare la dimensione sacramentale del rito. A tale scopo oggetti rituali con una particolare benedizione vengono consacrati, ossia sottratti all'uso profano e riservati all'esclusivo uso liturgico».

Vediamo uno tra i «tesori» esposti nel Museo diocesano Belluno Feltre appartenente a questa tipologia di opere liturgiche: il Calice del diacono Orso, in argento tornito e battuto, considerato uno dei più antichi calici eucaristici della cristianità occidentale. Gli studiosi lo datacono al VI secolo, per analogie con altri manufatti e per lo studio epigrafico dell'iscrizione in lettere capitali sul bordo della coppa. Quello che colpisce a prima vista è la sua grandezza: la coppa ha infatti la capacità di un litro e mezzo circa. Nelle celebrazioni eucaristiche di quei primi secoli della cristianità i fedeli ricevevano la comunione sotto entrambe le specie, pane e vino. Il piede è svasato e il nodo di raccordo ha forma ovoidale. Il testo dell'epigrafe, con tracce di niellatura su alcune lettere incise, documenta il nome del committente, il diacono Ursus, il quale offre in dono il calice ai santi Pietro e Paolo. La niellatura è una tecnica tipica dell'oreficeria e consiste nell'incidere col bulino una lastra d'oro o di argento e riempire i solchi ottenuti con un amalgama fuso di argento, rame, piombo e zolfo, chiamato niello. Il prezioso calice è stato rinvenuto nel 1836, in una grotta vicino a Castello Tesino (Tn) e donato alla parrocchia di Lamona. Per la sua importanza è diventato un'icona del Museo diocesano e ha ispirato il nuovo logo della diocesi di Belluno-Feltre.

Giorgio Reolon

CASTELMINIO DI RESANA (TV)

IL LIBRO DI NICOLÒ ZATTA

Quando le reliquie viaggiavano per raggiungere il monte Miesna

La chiesa parrocchiale è dedicata a Vittore e Corona e si trova sul percorso da Venezia a Feltre

A Castelminio di Resana (Tv) la chiesa parrocchiale è dedicata ai Santi Vittore e Corona.

In occasione del centenario della sua consacrazione (1921-2021) la solenne celebrazione eucaristica il 13 aprile presieduta da monsignor Michele Tomasi, vescovo di Treviso, è stata preceduta dalla recita del santo rosario con i misteri tratti dal martirio dei due santi protettori.

Un evento spirituale vissuto con grande intensità dalla comunità dei fedeli e che ha indotto un giovane appassionato di storia locale a pubblicare il libro «1921-2021. La chiesa dei Ss. Vittore e Corona di Castelminio». Si tratta di un'agile pubblicazione di circa 100 pagine, con ricco apparato fotografico (Grafiche Nuova Jolly sas, Rubano (PD) che in 20 brevi capitoli ripercorre la storia di questa chiesa, inaugurata il 13 aprile 1921 dal beato Andrea Giacinto Longhin (1904-1936), allora vescovo della diocesi di Treviso, in quanto quella precedente era troppo piccola per accogliere i fedeli e consentire loro di partecipare alle funzioni religiose.

Dopo la prefazione dell'attuale parroco don Enrico Cavallin e l'introduzione dell'autore, il primo capitolo è riservato al martirio dei due santi Martiri Vittore e Corona. A loro Castelminio dedica la festa del 18 settembre che rievoca la traslazione delle spoglie fino a ad Anzù di Feltre ai piedi del monte Miesna, là dove nel sec. XI sarebbe stato eretto il santuario.

Quando sia avvenuta non si sa per certo, anche se non mancano ipotesi a tal proposito. Ma innegabile è un

dato: il culto dei due santi era già diffuso a Venezia fra il XII e XII secolo. È proprio

nel sec. XII - aveva scritto lo studioso Fabio Coden- che



FILO ...SOFANDO

Vivere ancora anche senza applausi

«Nessuno è tanto vecchio, che non pensi di poter vivere ancora per un anno».

Lui. Sei d'accordo con Cicerone?

Lei. È difficile dargli torto. Abbiamo dentro una tenace voglia di sopravvivere, di vivere ancora. Sì, credo sia vero - parlando in generale: «Nessuno è tanto vecchio, che non pensi di poter vivere ancora per un anno».

Lui. Salvo eccezioni, visto che qualche essere umano desidera «uscire di scena».

Lei. Perché non riceve più applausi, mi vien da dire.

Lui. Alludi al fatto che alcune persone anziane - disagi e dolori fisici a parte - si sentono di troppo, non avvertono accoglienza e vicinanza, sono tentate di «togliere il disturbo»?

Lei. Sì.

Lui. Brutta faccenda: non è bello che sia così, non è degno di noi esseri umani.

Lei. Però, ritornando alla sentenza di Cicerone, c'è da dire che in effetti negli occhi di ultra ottantenni, anche di ultra novantenni!, c'è una luce che parla di futuro: pensano di vivere ancora «per un anno», o anche di più, perché no?

Lui. E per quella «tenace voglia di sopravvivere, di vivere ancora» di cui parlavi.

Lei. Un radicato e forte desiderio istintivo, che non ne vuole sapere di sentenze come quella di un altro famoso scrittore latino, Seneca: «ogni giorno moriamo».

Lui. Che poi è pura verità: stiamo tutti andando ... a morire.

Lei. E, come dice Heidegger, il «non più» ci caratterizza profondamente, il poter non essere più è un'insuperabile possibilità della nostra esistenza.

Lui. Dunque ci dobbiamo pensare, alla morte, se vogliamo vivere nella verità. Ma questo porta a una paralisi nell'agire e nel relazionarsi?

Lei. No, può anzi valorizzare il nostro impegno di vita, incitare all'autenticità e alla generosità, da spendere in un giorno che potrebbe essere l'ultimo.

Lui. Insomma, avere piena coscienza della propria fragilità, del nostro possibile «non più», dovrebbe spingere a «vivere bene».

Lui. E a rinnovare quindi il nostro vivere, trasformando l'ultimo giorno ... in un nuovo primo giorno.

appare la festività del 18 settembre, talora considerata più importante addirittura di quella più conosciuta del 14 maggio. E che il percorso delle spoglie abbia lasciato tracce nel Trevigiano non è un mistero per nessuno.

Cappelle, oratori e chiese sono state dedicate ai santi Vittore e Corona non solo a Castelminio, ma anche a Fanzolo di Vedelago, a Cendon del Sile, a Nogare di Crocetta del Montello, a Ciano del Montello, a Virago di Cavaso, a Paderno del Grappa e a Biadene di Montebelluna. Oltre alle ricerche storiche non meno

significativa è la tradizione popolare che ricorda la traslazione di queste spoglie. E che esse siano passate anche per Castelminio è un evento storico celebrato con particolare solennità il 18 settembre di ogni anno perché considerato importante per non perdere l'identità religiosa e culturale del paese.

Ecco il senso profondo della celebrazione di questo centenario e del libro di Nicolò Zatta, testimonianze di quanto forte sia l'attaccamento della gente di Castelminio a questa chiesa, assieme alla devozione verso i santi Vittore e Corona. G.T.

FELTRE - Nell'oratorio dell'Annunziata

Due quadri in onore di Dante

Una Mostra semplice ma suggestiva animerà nei fine settimana di maggio e poi dell'estate feltrina il Duomo di Feltre. L'ex oratorio dell'Annunziata accoglierà una grande fotografia a grandezza naturale di un'opera di Domenico di Michelino. L'originale si intitola «La commedia illumina Firenze». Dipinta su tela per il Duomo della città nel 1465 il dipinto tributa al sommo poeta, come da tutti è chiamato, un omaggio riparatore visto che l'Alighieri fu dalla sua patria incompreso e scacciato in esilio, tanto che morì lontano da lei. A ben guardare dal volume escono raggi di luce che vanno a investire le mura della città. Proprio come dice il titolo del quadro.

Molte cose diceva il dipinto a chi lo contemplava nel Quattrocento, secolo ancora intriso di religiosità e cono-

scenza delle cose di Dio. Forse qualcosa però, attraverso l'incontro con Dante, suggerirà anche a noi.

Nella mostra, riprendendo il tema della conferenza iniziale tenuta da Franco Cardini e dedicata a Dante e san Francesco (XI canto del Paradiso), è esposta anche una tela che rappresenta san Francesco. Egli appoggia la guancia a una piccola croce. La tenerezza e la confidenza del Santo con Cristo, che volle condividere con lui le ferite della crocifissione, sono forse il tratto distintivo dell'opera. Non mancano tabelle che spiegano, oltre alle opere esposte, anche le caratteristiche del luogo, l'ex chiesetta dell'Annunziata, che ha il più bel soffitto ligneo intagliato e dipinto del Feltrino. La mostra sarà visitabile grazie ai volontari dell'associazione culturale «Il Fondaco per Feltre».G.G.